

ISTITUTO ITALIANO DI NUMISMATICA

ESTRATTO DAL VOL. VI DEGLI "ATTI E MEMORIE", - 1930

EDOARDO MARTINORI

ANNALI DELLA ZECCA DI ROMA

SERIE DEL SENATO ROMANO

1184 - 1439

PARTE PRIMA



ROMA

PRESSO LA SEDE DELL'ISTITUTO - MUSEO NAZIONALE ROMANO

MCMXXX

ISTITUTO ITALIANO DI NUMISMATICA

ESTRATTO DAL VOL. VI DEGLI "ATTI E MEMORIE", - 1930

EDOARDO MARTINORI

ANNALI DELLA ZECCA DI ROMA

SERIE DEL SENATO ROMANO

1184 - 1439

PARTE PRIMA



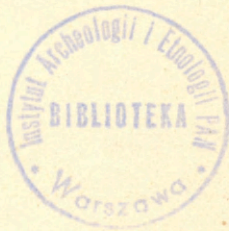
Biblioteka Instytutu
Archeologii i Etnologii PAN



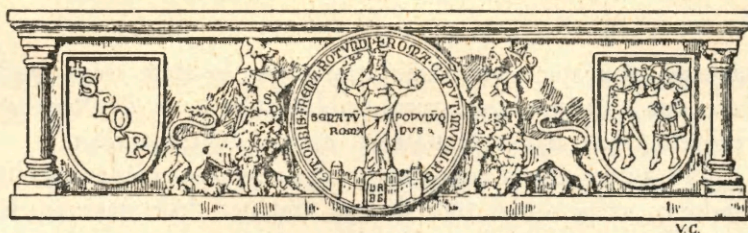
0028970

ROMA

PRESSO LA SEDE DELL'ISTITUTO - MUSEO NAZIONALE ROMANO
MCMXXX



II 11.401



ANNALI DELLA ZECCA DI ROMA

SERIE DEL SENATO ROMANO

1184 - 1439

PARTE PRIMA

Le monete coniate dal Senato Romano, nella zecca di Roma,¹ dall'anno 1184 al 1439, costituiscono un gruppo di speciale interesse, oltre che per la loro importanza numismatica, perchè servono alla documentazione autentica della storia politica di Roma nei bassi tempi e sul principio del rinascimento.

Prima di procedere alla descrizione di quelle monete e di dare quante notizie abbiamo potuto raccogliere intorno ad esse, sia per ciò che si riferisce alla loro coniazione, ai loro valori, sia all'ordine cronologico, che crediamo si debba loro

¹Per ciò che riguarda la costituzione e l'operosità della zecca del Senato Romano non possiamo produrre documenti di sorta. L'archivio Capitolino, che avrebbe dovuto contenere importanti notizie per far luce sia intorno alle vicende della città in quell'epoca tenebrosa, sia intorno alla monetazione del Ducato romano, nulla conserva che possa servire a quello scopo. Il Senato Romano non ebbe mai in mente di commettere ad uno scrittore la compilazione di annali come fecero altre repubbliche, nè alcun romano concepì il disegno di dettare la storia della sua patria seguendo l'esempio di tanti cittadini di altri minori comuni d'Italia. Gli scrivani papali trattavano dei casi urbani alla leggiera e dal solo punto di vita ecclesiastica e sempre in senso decisamente ostile alla libertà. Di pochi *scriba senatus* conosciamo il nome. Un primo di nome *Iohannis* scrisse dal 1148 al 1166 firmandosi *D. g. fidelis scriba senatus*, ovvero *fidelem cancellarium senatus*. Un secondo conosciamo di nome *Cencio Cancellarius senatus populus-ue romani* nel 1202, ed un terzo, tal *Romano, scriba senatus* tra il 1233 ed il 1235. Altro *scriba senatus* fu il Signorile il quale riporta la notizia che al tempo di Innocenzo VII (1404-1406) la zecca si trovava situata presso l'arco di Settimio Severo cioè sotto la giurisdizione del Campidoglio.

assegnare, stimiamo opportuno riassumere lo stato degli studi e fare una rassegna delle varie pubblicazioni che direttamente o indirettamente hanno trattato di questa difficile materia.

Gli autori che si conoscono e che citeremo non sono molti, e vedremo come quasi tutti hanno trattato delle monete del Senato Romano sotto l'aspetto politico, spesso partigiano, trascurando la parte che alla numismatica direttamente si riferisce, e vedremo come quella partigianeria e la mancanza di una severa critica abbia fino ai giorni nostri tratto in inganno non solo gli storici più accreditati ma tutti i non pochi raccoglitori delle monete senatoriali.

Scopo principale, perciò, di questo studio è di rilevare, passando in rassegna questi autori, gli errori nei quali essi sono incorsi specialmente nella classificazione e nella cronologia di queste monete.

La mancanza quasi assoluta di documenti contemporanei la rarità delle monete, la privazione di date e quasi sempre di nomi su di esse, la poca accuratezza nella coniazione e nell'epigrafia, la niuna regola che ha presieduto nelle leghe o bontà dei metalli, rendono difficile l'impresa alla quale ci siamo accinti e ci auguriamo che nuove ricerche e nuovi studi possano contribuire a colmare le manchevolezze che non possono non far difetto ad un lavoro di questo genere.

Gli storici non dovrebbero trascurare più di quel che fanno quasi tutti, questo ramo della scienza, cioè la Numismatica, che fu ben definito il fondamento degli studi storici, sociali, religiosi e civili non chè politici, etico giuridici ed economici.

*
* *

Il più antico autore che si trova aver parlato delle monete senatoriali romane è il Vettori¹ nel suo studio sul *Fiorino d'oro*, dedicando alle monete del Senato due Capitoli. Al 3^o (p. 7) cita tra quelle i *trevisini* (?) detti *del Fiore*, che dice nominati in una bolla di Onorio III (1216-1227) e che il Du Cange (*glossarium*) riporta come spedita nell'anno 1220 a favore del vescovo di Terracina; e soggiunge che a questi *trevisini* succedettero altri denari detti *de senatu* a quelli similianti,

¹ VETTORI - *Il Fiorino d'oro illustrato* - Firenze, 1738.

dandone il disegno ¹. Il Vettori fa rilevare l'equivoco preso dal Du Cange che lesse *trevisini* in luogo di *provisini*.

Della moneta detta *de Flore* si fa cenno fin dal 1203 in un atto di donazione della Chiesa di S. Angelo *de Campo Mellis*, fatta da Simone vesc. di Terracina al Monastero di Fossanova, ove leggiamo « *marcam unam puri argenti, seu quadraginti soldos Prebisorum* (per *provisinorum*) *veterum de Flore* ².

Il Vettori confonde i *denari provisini* con i *grossi romani del Senato*. Riporta anche il disegno di un doppio denaro (*popolino*) ³ senza illustrarlo nel testo.

Dice poi di aver trovato memoria di quei *Provisini* in una lapide sepolcrale esistente nel pavimento della basilica di S. Prassede in Roma ove si legge: ⁴ HIC JACET CECCUS DE PETESCE QUI FECIT FIERI HAC CAPPELLA ET RELIQT DCE CAPLE P AIA SVA CC L'BR PROVISINOR ET VNAM DOMV CV ORTO POSITA IN OPPOSITV SALVATORIS SCI IOHIS IN CLIVO PLVBEO POST MORTE LELLE FILIE SVE QVORV AIE REQESCAT I PACE AM AN DNI MCCCXXI MESE IAN DIE OTVO.

L'autore asserisce che la moneta *de Flore* ebbe corso fino all'anno 1208 e riporta una epistola di Innocenzo III che dice: *mandamus atque precipimus quatenus passim de cetero tam in magnis commerciis, quam in parvis nostram recepiatur monetam, quae vulgo dicitur de senatu, et per totam Campaniam recipi faciatis, inhibentes districtius, ut danari DE FLORE amodo non ponderentur ab aliquo nec pro mercimoniis exigantur* ⁵.

Avremo occasione di parlare ancora di questi denari *de Flore* nella seconda parte di questo lavoro.

Al capitolo XVIII (pag. 117) il Vettori illustra altre monete del Senato e ne dà il disegno ⁶. Sono tutti *grossi roma-*

¹ Corrisponde al *grosso romanino* del SERAFINI - *Medagliere Vaticano*, Tav. VI n. 11.

² CONTATORE - *De Historia Terracinensi*, p. 401.

³ SERAFINI o. c. Tav. VIII n. 23.

⁴ Sono state corrette alcune varianti del Vettori dopo esaminata la lapide che ancora si trova sul posto.

⁵ Aggiungiamo noi a questo passo riportato dall'autore quest'altro non meno importante: *... quicumque vero debet denarios censuales, pro duode de Flore reddat sedecim de senatu*, THEINER, *cod. dipl.*, 142 doc. LII.

⁶ SERAFINI Tav. VI, 19, 20. Tav. VII, 2, 11, 13, 21. Tav. VIII, 11 (?), 21, (?) 15, 16. Tav. XV, 18.

nini d'argento ben conosciuti dai raccoglitori. Vi troviamo peraltro un *grosso* che porta nell'esergo una armetta di senatore o di uno zecchiere sconosciuto rappresentato da uno scudetto a punta con arma spaccata, inclinata a sinistra, con campo seminato di gigli nel primo, e tre file di onde nel secondo. Ignoriamo a chi possa attribuirsi quel segno araldico e dove si trovi la moneta riportata dall'autore. Certamente spetta all'epoca dei senatori unici.

Segue il disegno di due altre monete che descrive al capitolo terzo ¹ e quello di altre di mistura ². Riporta in seguito tre esemplari di *provisini* uno dei quali con la leggenda N. TRIBVN AVGVST. che, attribuendolo al tempo del tribunato di Cola di Rienzo (1347-48), è stato letto a capriccio ed anche male disegnato. I *provisini* di quel tribuno dei quali conosciamo tre esemplari differenti portano tutti la leggenda ALMVS TRIBVNAT.

Seguono alcuni *piccoli del giubileo* con l'impronta del S. Sudario ³, tre *sampietrini* ⁴ ed il *grosso* di Martino V ⁵ con lo stemma papale da una parte e quello senatoriale dall'altra.

Le considerazioni che accompagnano la tavola delle monete senatorie meritano di essere riportate come quelle che hanno sapore di originalità e di priorità. Per ciò che riguarda quelle di Cola di Rienzo si limita a dire come quel Tribuno avesse cominciato *monetam novam cudere et alia plurima innovare* (?) e ricorda come nella « Vita » si racconta che cavalcando a S. Pietro si facesse precedere da un uomo a cavallo *lo quale per tutta la via beneva (veniva) jettando danari e spariando pecunia a muodo imperiale*.

Il *Ducato d'oro del Senato* che riproduce è quello che porta alla destra ed alla sinistra del senatore genuflesso le lettere P. P. ⁶ che egli spiega arbitrariamente *Pro Pontifice*, forse nella persuasione che i senatori funzionassero e facessero le veci del pontefice nel loro officio. Ma subito si ricrede quando dà l'altra spiegazione di senatore *Perpetuo*. Per il fatto che sotto l'asta si trova una rosa il Vettori crede poter assegnare quel

¹ SERAFINI, Tav. VIII, 23. Tav. VI, n. 11.

² *Ibid.*, Tav. VIII, 20, 21, 22.

³ *Ibid.*, IX 12, 14.

⁴ *Ibid.*, VII, 4, 7 (var.), 8.

⁵ CAPOBIANCHI, *Appunti* ecc. Tav. II 18, e SERAFINI, Tav. XV, 24 (var.).

⁶ CAPOBIANCHI, Tav. III, 13. SERAFINI Tav. X, 14.

ducato al tempo di Niccolò III Orsini, (1277-1280). Egualmente a questo pontefice attribuisce la coniazione di un ducato senatoriale che porta in basso uno scudetto con entro una rosa ¹.

Volendo essere coerente con queste attribuzioni l'autore riporta le date della prima emissione del *ducato romano* ad epoca anteriore a quella del *ducato veneto* che, come sappiamo di certo, fu coniato l'anno 1282, sotto il doge Giovanni Dandolo.

Altra erronea ed arbitraria attribuzione è quella che lo stesso autore fa del *ducato* che porta le lettere M e B spiegando queste iniziali per *moneta Brancaleonis*, riportandosi ad un passo di Giacomo Zabanella ² il quale dice: *Brancaleo Bononiensis, senator Romae. cuius senatoris nomine aurei percussi adhuc visuntur*. Brancaleone non conì moneta aurea, che solo molto più tardi fece la comparsa in Roma, cioè nel 1350.

Nell'anno 1668 Vincenzo Armanni ³, discorrendo della famiglia Capizucchi, attribuì ad un senatore di questa famiglia di nome Pietro un *ducato romano* che porta nel basso, sotto il vessillo, uno scudetto con banda trasversale. Quel *ducato* fu coniato al tempo di Eugenio IV, Condulmier, e lo stemma è quello della sua famiglia ⁴.

Un cardinale Raimondo Capizucchi essendo venuto in possesso di un esemplare di quel *ducato*, credendolo un vero cimelio di famiglia, lo lasciò in eredità a suo nipote il conte Mario con strettissimo vincolo di fide commissio e pena di caducità se mai fosse stato alienato dalla sua famiglia. L'errore fu cagionato anche dall'aver letto erroneamente PETRVS per S. PETRVS e così si inventò anche un senatore romano che non è mai esistito. Il Vettori corresse l'errore della leggenda ma non quello dell'attribuzione.

A pag 168 l'autore dedica un articolo ai *denari provvisini del senato* e riporta brani di antichi documenti nei quali

¹ *Ibid*, tav. III 14. Questo ducato oggi ci è sconosciuto.

² G. ZABANELLA, *Fasti Romani* (a. 1265) p. 348.

³ V. ARMANNI, *Storia della famiglia Capizucchi* (Roma 1668) e « *Lettera diretta al m.se Marabottini* ». L. VITALE, *Storia diplomatica dei senatori di Roma*. Vol. III p. 576.

⁴ Lo stemma della fam. Capizucchi, ora estinta, portava una banda d'oro in campo azzurro; quello della famiglia Condulmier è spaccato di azzurro ed argento alla banda dell'uno e dell'altro (CROLLALANZA); cfr. E. MARTINORI, *Annali della zecca di Roma (Eugenio IV)* p. 29.

quattro monete sono ricordate, ma sulla origine del nome e sulla provenienza non fa che ripetere quanto altri prima di lui avevano detto più o meno esattamente e persino ricercandone l'origine *a solita provisione per Senatum Romanum assignata* ed anche più cervellotticamente derivandola dalle rendite della chiesa « poichè colle medesime si ricavava *provedimento* a quegli ecclesiastici i quali erano destinati a servirle¹ ».

*
* *

Al Vettori segue il FIORAVANTE,² che nel 1738 pubblicò un lavoro sulle antiche monete pontificie da Benedetto XI (1303-1304) a Paolo III (1514-1549) facendolo precedere da uno studio sulle monete senatorie, coniate, dice egli, da Pasquale II (1099-1118) e Benedetto XI (1303-1304). Già questa sua prima asserzione pecca di esattezza storica. Il Senato romano fu ricostituito l'anno 1143, e definitivamente abolito nel 1439 e la moneta senatoria fu coniata dal 1184 al 1439 quando Eugenio IV tolse al Senato qualunque ingerenza nella zecca di Roma ed emise il primo *ducato papale* con l'epigrafe EVGENIVS . PP . QUARTVS . intorno allo stemma Condulmerio sormontato dalla tiara, ed al rovescio S . PETRVS . ROMA . C . M³.

Da un passo del Baronio che dice « *haec omnia observata bona fida, sine fraude et malo ingenio quamdiu papa Innocentius et successores sui censum, centum libras valentes, denariorum papalium* (sic) *nobis advocatis et iudicibus annis singulis solvere perseverabunt* » il Fioravante e molti altri con lui hanno copiato l'errore di quell'autore che avendo letto nel testo originale di quel giuramento le parole *denariorum p p* che significano *denariorum papiensium*, ne hanno tratto la conseguenza che già al tempo di Innocenzo II (1130-1143) aveva corso in Roma il denaro papale, mentre non dovevano

¹ Per la storia e l'origine dei *provisini* vedi il CAPOBIANCHI op. cit.

² AB. BENEDICTO FIORAVANTE - *Antiqui Romanorum Pontificum Denarii etc.* etc. Romae, Ex typ. Bernabò, MDCCXXXVIII.

³ CAPOBIANCHI, Tav. III 16. BELLINI, *De Mon. ital.* ecc. p. 120 1. Questo raro ducato del quale conservasi un esemplare nel Museo Romano alle Terme (cfr. CESANO in *Atti e Mem. Istit. Ital. Num.* V, 1925 p. 102 segg.) è menzionato nella tariffa delle monete correnti nel Patrimonio di S. Pietro nell'anno 1439.

ignorare come fin dall'XI secolo correvano in tutta Italia i buonissimi denari di argento conati dalla zecca di Pavia¹.

Caddero in questo errore molti autori e persino i pubblicatori dei Regesti Farfensi che lessero *papa*, *papalis* ove dovevasi interpretare *papiensis*.

L'attributo derivato dal titolo di papa, come riferibile a moneta, non si trova che nella seconda metà del XII secolo, per quella nuova specie che i papi principiarono a coniare nel contado Venesino e poi nella città di Avignone; come si disse *paparina*, anche prima, quella conata in Viterbo per uso del Patrimonio di S. Pietro in Tuscia che era immediatamente soggetto alla giurisdizione del papa².

Il Fioravanti per dimostrare che non era il Senato ma il papa che esercitava il diritto di zecca in Roma, riporta come argomento irrefutabile l'atto di concordia intervenuto, nell'anno 1188, tra il Senato romano e Clemente III, ove tra i patti conclusi si stabilì quanto segue « *Ad presens reddimus vobis senatum et urbem, ac monetam; tamen de monetam habebimus tertiam partem* », ed ancora « *monetam facietis fieri intra urbem ubi vos placuerit, de qua tertiam partem dabitur senatoribus per tempora* ». Su questo testo molto si è combattuto e discusso tra i propugnatori e gli impugnatori del dominio temporale papale su Roma, equivocando non poco da una parte e dall'altra.

Riassumeremo il pro e contra della questione nella conclusione di queste note. Ci basti ora costatare che quel concordato lasciava nel 1188 l'esercizio della zecca al Senato mentre il papa si riservava non la coniazione ma una sola terza parte del numerario.

Le monete seguirono a portare bene in vista la divisa e la leggenda ROMA .CAPVT .MVNDI e SENATVS .P.Q.R. senza nome di papa nè insegna di autorità papale.

Bisognò giungere al tempo di Bonifacio IX, e precisamente al 1389, perchè sopra un *provisino del Senato* si ponesse il nome di quel pontefice senza peraltro cambiare il tipo monetario, profittando di una di quelle tante vicissitudini che componevano la tela di Penelope della politica cittadina di quei tempi³.

¹ Si dissero *den. papienses* poi *papien*, *pap.* e finalmente *pp.*

² E. MARTINORI, *Della moneta Paparina ecc.* in R. I. N. Milano, Ann. XXII, XXII; CAPOBIANCHI op. cit. p. 8.

³ E. MARTINORI, *Provisino inedito di Bonifacio IX*, in R. I. N. 1905.

Anche Innocenzo III chiamò sua la moneta del Senato, nel 1208, quando scrivendo ai rettori ed ai consoli della Campania diceva « *precipimus quaetenus passim de caetero, tam magnis commerciis, quam in parvis, nostram recipiatis monetam quae vulgo dicitur de senatu* ¹ ». Ma quest'insigne pontefice profittando degli sconvolgimenti politici del tempo, riuscì ad ottenere per se l'elezione del senatore ed a spegnere persino l'autorità regia in Roma obbligando anche il prefetto a prestargli omaggio.

In un altro grave errore incorre il Fioravante, quando dice che tra le più antiche monete coniate dal Senato romano si devono annoverare quelle che nel dritto portano la leggenda: ROMANI PRINCIPES, più o meno abbreviata, intorno alla statua di S. Pietro, e nel rovescio: SENATVS POPVLVSQVE ROMANVS intorno a quella di S. Paolo ², desumendo questa sua asserzione da uno scritto *Defensionis Pontificii iuris in Comaculum*. Vedremo in seguito come queste monete di argento che presero il nome di *Sanperini* ed anche di *Sanctiperini* ³ si trovavano in corso sotto il pontificato di Bonifacio VIII (1294-1303) e non prima.

Il lavoro del Fioravante, che per l'epoca e lo stato degli studi ai suoi tempi rappresenta un notevole progresso numismatico, è corredato da sei tavole di monete del Senato che giova analizzare per indicare gli errori nei quali l'autore è incorso ⁴.

La prima tavola riproduce ai numeri 1-4 i suddetti *sanperini*. L'autore descrivendoli trova sotto le figure degli apostoli delle rose che sono invece capitelli corinzi sui quali poggiano le due statue. Non sarebbe troppo azzardata l'ipotesi che quelle monete siano state coniate per ricordare l'erezione di due colonne, sormontate dalle statue dei due principi degli Apostoli sotto il pontificato di Bonifacio VIII o del suo predecessore ⁵. Ma di ciò avremo occasione discorrere in seguito.

¹ MABILLON, *Musaei italici*, Tav. II p. 203.

² Corrispondono a quelle riportate dal SERAFINI, Tav. VII 5-9 e dal CAPOBIANCHI, Tav. III 1-2 salvo piccole varianti.

³ Nella tariffa del Pegalotti sono chiamati *Sancti Petri* di Roma.

⁴ Le tavole sono ben disegnate ma i diametri delle monete non corrispondono alla realtà e sono esagerati.

⁵ Ad avvalorare questa nostra ipotesi basterebbe osservare tra i vari esemplari di quelle monete uno che porta in modo rudimentale una colonna sotto le due statue.

Nella stessa prima tavola è disegnato il *ducato* d'oro che l'autore chiama *denaro*. Le dimensioni sono alquanto esagerate ed il tipo è quello che corrisponde alle prime emissioni della moneta d'oro, che oggi tutti sono d'accordo, dopo gli studi del Capobianchi, riportare all'epoca del giubileo o anno santo 1350¹.

L'autore si dilunga nella descrizione della moneta e riporta l'opinione dell'Armani correggendo per altro l'errore di lettura della leggenda, del quale parlammo nella recensione del lavoro del Vettori e senza compromettersi a stabilire l'epoca di emissione pur ritenendola antichissima per il disegno del Redentore che a lui ricorda le monete di Bisanzio dell'epoca di Alessio II Comneno (1297-1330).

Al n. 6 della prima tavola è riportato il *grosso romaino* d'argento col nome del senatore Brancaleone (1253)². Per il Fioravanti il leone gradiente che trovasi nel campo della moneta rappresenta il distintivo dei guelfi o meglio della parte pontificia, mentre è noto che quell'emblema fu segno di parte ghibellina ed in Roma era l'espressione simbolica del popolo libero³.

I *grossi* d'argento senatorii conati sotto il senatoriato di Carlo d'Angiò dal 1256 al 1265 sono rappresentati nella seconda tavola. Anche questi l'autore chiama col nome generico di *denari*. Sono cinque esemplari differenti⁴ tutti ben noti dai collezionisti eccettuato il terzo mancante del giglio angioino nell'area del diritto e che perciò rappresenterebbe un bell'esemplare sconosciuto.

Dalla storia dello IAMFILLA⁵ il Fioravante ricava la notizia che alcune di quelle monete furono coniate nel 1266 quando Carlo ebbe l'investitura del regno di Sicilia, per gettarle al popolo di Roma in occasione delle feste che ebbero luogo per quella occasione.

Aggiunge che quella emissione di monete non avvenne *ex iure proprio* ma per indulgenza del pontefice e riporta per sostenere la sua tesi la lettera di Martino IV in data 28 dicem-

¹ SERAFINI, tav. IX 22. CAPOBIANCHI, tav. III 7 (var.).

² Ibid. tav. VI 12; tav. II 2.

³ CAPOBIANCHI, op. cit. p. 97.

⁴ SERAFINI, tav. VI 20, 24 e tav. VII 1, 2. CAPOBIANCHI, tav. II 7, 9, 10.

⁵ MURATORI, R. 1, 5 t. 8 col. 600.

bre 1282, da Orvieto, a Filippo de Caven (sic)¹ ove il papa rimproverava questo prosenatore di Carlo di aver battuto moneta nuova (*novum monetae genus*) senza l'approvazione papale.

Al n. 6 della seconda tavola il Fioravante ci presenta il *grosso romanino del Senato* che porta, sotto il leone, una piccola colomba poggiata sopra una rosa² e che giustamente l'autore attribuisce ad un senatore di casa Savelli.

La tavola terza è occupata dai *grossi romanini* fregiati all'esergo di piccoli stemmi che l'autore attribuisce ad un periodo tra il 1292 ed il 1347, ma è incerto nell'attribuzione, salvo per quelli dei senatori delle famiglie Orsini e Colonna, errando per altro nel credere che le bande serpeggianti, ovvero le onde dello stemma Caetani, siano due anguille che si riferiscano ad un senatore della famiglia degli Anguillara e precisandone anche il nome di conte Francesco³.

Tutte le altre attribuzioni o sono errate o mancano di prova ed autenticazione⁴. Egualmente diciamo per i *grossi* della tavola quarta⁵.

Nella quinta tavola oltre ad un *grosso romanino* privo di stemma del tipo di quello col nome di Brancaleone, forse il primo emesso dalla zecca senatoria⁶, sono disegnate monete di mistura cioè *denari* o *piccoli*⁷, *doppi denari* (popolini), *cinquine*⁸, che l'autore si limita a descrivere.

Nella sesta tavola troviamo i *denari provisini del Senato*⁹ quello di Cola di Rienzo, letto erroneamente e male attribuito¹⁰. Il pettine che si trova nel campo dei *provisini* è ritenuto dall'autore per un vessillo.

Seguono due *piccoli del giubileo* con il sacro volto (la Veronica) e la parola SVDARIVM¹¹. Sul *grosso* di Ladislao, re

¹ Filippo di Lavena, vicario di Carlo e prosenatore.

² SERAFINI, tav. VII 15, CAPOBIANCHI, tav. II 13.

³ Un conte Francesco dell'Anguillara fu vicario in Roma di re Roberto nel 1326. Lo stemma di quella famiglia porta bensì due anguille ma con il capo in alto incrociate e le code pendenti.

⁴ Corrispondono al SERAFINI, tav. VII 12; VIII 5. CAPOBIANCHI, tav. II 11.

⁵ SERAFINI, tav. VIII 7, 12, 13.

⁶ SERAFINI, tav. VI 9, CAPOBIANCHI, tav. II 4.

⁷ SERAFINI, tav. IX 8.

⁸ SERAFINI, lb. tav. VIII 20-24.

⁹ SERAFINI, lb. tav. IX 1-7 (var.).

¹⁰ SERAFINI, lb. tav. X 20-22 (var.). CAPOBIANCHI tav. I 6-11 (var.).

¹¹ SERAFINI, tav. IX 12-14.

di Napoli, che fu coniato in Roma tra il 1413 ed il 1414¹, l'autore si dilunga a riportare la notizia di Teodoro de Niem, scrittore tedesco, il quale dice che « *Ladislau autem jam urbis Dominus novam monetam in eadem urbe cudi fecit* ».

L'ultima moneta illustrata dal Fioravante è un *grosso* detto *rinforzato* che fu coniato in Roma dal governo popolare nel periodo che corre dalla morte di Ladislao alla elezione di Martino V (1414-1417)². Questo *grosso* l'autore l'attribuisce a re Ladislao.

Qui finisce la rassegna delle monete del senato romano che il Fioravante ha avuto il merito di illustrare per il primo e, tenendo conto dello stato ancora primordiale delle ricerche numismatiche di questo oscuro periodo storico, dobbiamo riconoscere all'autore un merito incondizionato.

Per ciò che riguarda le monete col nome del pontefice, ove è aggiunta la divisa del Senato romano S. P. Q. R., il Fioravante ritorna al concetto che per opportunità i papi Innocenzo VII (1404-1406), Martino V (1417-1431), ed Eugenio IV (1431-1447) permisero al senato di coniare moneta. A proposito di Eugenio IV così si esprime « *cum autem nunquam in Pontificum qui post Eugenium fuere denariis Senatus Populusque Romani nomen appareat, conijcere datur, Eugenium qui firmandae pontificiae dominationi incubuit, Capitolinum Magistratum officinae monetariae jure vi adepti, tandem aliquando exuisse* ». E qui siamo pienamente d'accordo con l'autore.

*
* *

Dopo il Fioravante, in ordine di data troviamo l'importante lavoro dell'Argelati³ sulle monete e zecche italiane, con le dissertazioni del Muratori⁴ sul diritto di zecca, ed intorno alle varie specie di monete usate dagli antichi.

Nel paragrafo *ROMA et Romani Principes* l'Argelati illustra le monete papali anteriori al mille, le così dette *Antiqui-*

¹ SERAFINI *Ib.* tav. XV 17.

² *Id.* *ib.* tav. XV 18. CAPOBIANCHI, tav. II 17.

³ PH. ARGELATUS, *De Monetis veteriorum illustrorum virorum Dissertationes* etc. etc. Mediolani MDCCCL.

⁴ L. A. MURATORI, *De Moneta sive jure cudendi nummos dissertatio. De diversis pecuniae generibus quae apud veteres in uso fuere.* (1723-1738?).

ores, servendosi dei lavori del Fioravante, del Vignolio e del Le Blanc, con aggiunte e commenti, e sostenendo la tesi che i papi ebbero il diritto di coniare monete dagli imperatori greci. Ma senza entrare a dimostrare la poca attendibilità di questa asserzione e venendo a trattare della parte che interessa il nostro lavoro cioè delle monete del Senato romano¹, l'autore comincia col ricordare la ribellione dei romani, istigati da Arnaldo da Brescia (1162), contro i successori di S. Pietro e riassume il suo giudizio con queste parole « *Romani inter eas turbas MONETAE quoque Romanae jus et usum, aut nunquam interruptam arripuerunt, aut jamdiu obsoletum restituerunt* ».

Riporta poi uno istromento del 1217 con il quale papa Onorio III riceveva da Pandolfo di Gianpietro *de Iudice* una rinuncia (*refutationem*) nella quale si fa parola di libbre di provvisim del senato (*librarum parventium (sic) senatus*²): e commenta col Muratori ed asserisce che nel secolo XIII si vedevano monete d'oro e di argento coniate in Roma per decreto del Senato con i nomi dei senatori e del Senato istesso. Per ciò che riguarda le monete d'oro del Senato romano è facile dimostrare l'assurdità di questa notizia provando come la prima moneta d'oro senatoriale non fu emessa prima dell'anno 1350.

Fa sua l'asserzione del Valesio che, cioè, nel 1251 il senatore Raimondo Capizzucchi emettesse un *ducato d'oro* e ne dà una descrizione incorrendo negli stessi errori del Vettori e dell'Armani già citati.

In una tavola (tav. VI), che è aggiunta all'opera, l'Argelati riporta le monete del Senato che il Muratori ha descritte nelle sue dissertazioni, ma le leggende del testo non tutte corrispondono a quelle delle tavole.

La terza moneta della tavola è un *mezzo grosso* di argento di prima emissione³, erroneamente indicato come moneta d'oro; il diametro è esagerato. La quarta è un *doppio denaro* di mistura (leone e croce⁴) che è riportato come moneta di rame. Uno dei due *grossi romanini*, disegnati nella tavola con stemma bipartito (rosetta e campo d'oro, leone rampante e rosa)

¹ *Nummi a romano senatu percussi.*

² *Instrumentum de quodam renunciatione seu refutatione etc.* (dal Codice manoscritto di Cencio Camerario).

³ SERAFINI, tav. VI n. 17. CAPOBIANCHI, tav. II n. 5.

⁴ SERAFINI, tav. VI n. 20-22 (var.).

non si trova in niuna collezione conosciuta ed è certamente la riproduzione di un esemplare di cattiva conservazione male interpretato dal disegnatore. Gli altri sono *grossi* ben noti¹.

Il Muratori, citato dall'Argelati², riportando alcuni documenti degli anni 1146, 1157 e 1158 ove si parla di una somma di *afforziati* o *inforziati* espone il dubbio che si tratti di moneta coniata dal Senato romano ma si rimette agli eruditi per una conferma. Ora questi *denari afforziati* che correvano anche in Roma a quelle date, erano monete d'argento coniate nella zecca di Lucca quando in Roma ancora non era stata aperta la zecca senatoriale.

Dall'atto di concordia del 1188, già da noi citato, intervenuto tra il popolo romano e il papa Clemente III, l'autore trae la conseguenza che il popolo romano non tanto volentieri deponere la voglia di dominio (*prurimum dominandi*) ed il diritto usurpato di segnare col suo nome la moneta d'argento.

Parlando dei *provisini* giustamente li considera come *pecunia senatus* e per il primo riporta le notizie del Le Blanc sulle monete di Provins (*Castri Privinis*³) che sotto la terza stirpe dei re di Francia portavano il nome di solidi e libbre *proviniensium* e giustamente si meraviglia come i Romani abbiano dato il nome di un oscuro castello dello *Champagne* alla loro moneta spicciola. Ma rammentando poscia come il castello di Provins, in quel tempo, fosse molto celebre e conosciuto anche in Italia per la fabbricazione dei panni, ne deduce, con giusto criterio, che con l'introduzione di quella merce si siano messe in corso anche le monete che si coniavano in quella regione. Torneremo su questo argomento sulla seconda parte del nostro lavoro.

Il Muratori alla sua volta ci fa sapere come Giacomo Grimaldi, chierico beneficiato della basilica vaticana, abbia nel 1621 scritto un libro intitolato « *de sudario Veronice* » conservato nella biblioteca vaticana e nell'Ambrosiana, ove si riportano oltre al ragguaglio delle monete del Cabrospino (1356),

¹ Ib. tav. V n. 12; tav. VII n. 21.

² ARGELATI, op. cit. p. 6-8; *Chartula de Petroniano* (1146), *Chartula venditionis duorum molendinorum* (1157), altra ib. (1158).

³ LE BLANC, *Traité historique des monnays de France*. Amsterdam, 1692. Così il Le Blanc come il Du Cange congetturano d'arbitrio che i *provisini* romani prendessero quel nome da *provisiones* ovvero redditi ecclesiastici.

alcune interessanti valutazioni o pareri sulle monete *provisine* o *provenienti* (sic). « *Provisinae quoque pecuniae mentio est apud Grimaldum super laudatum, cuius propterea eruditum sermonem, per etiam Nummorum species occurrentem audire jubabit. Proveniensiū autem libram is appellat. Mihi tamen attente veteres Codices perlustranti dubitatio nata est, an legendum potius esset Provisinensium, aut Provisinorum. Sed rem discernere non audo, nam in chartis antiquis breviata est eadem vox et non unam admittit letionem* ». Dopo queste sagge considerazioni il Muratori riporta le valutazioni dei *provisini* fatte dal Grimaldi e quella dei *forini d'oro* ed altri ragguagli più o meno esatti sui quali ora sorpassiamo per parlarne a tempo debito.

Non possiamo peraltro non rimarcare un errore nel racconto che l'autore fa della coronazione di Gregorio X (1272) quando dice che il papa riceveva dal cardinale camerario *denarios argenteos valentes decem solidos provenientes* per gettarli al popolo. Ma di questi *denari* del valore di 10 *soldi* o *soldi provisini* non ne abbiamo trovato mai altra menzione, nè conosciuto esemplari. L'autore ha equivocado tra i *soldi* ed i *denari*.

Nell'opera dell'Argelati troviamo al volume secondo (p. 71) una dissertazione sulle monete del Friuli di G. Liruti¹ il quale al cap. XXVII tratta di alcune monete *forestiere* tra le quali descrive e disegna parte delle monete del Senato romano. Sono *grossi romanini d'argento* e *sampierini* da noi già descritti². Ammette quell'autore che quelle monete furono fatte coniare dal Senato romano « di propria autorità » ma fantastica sulla leggenda ROMANI PRICIP delle seconde monete, riportandone la coniazione al tempo di papa Lucio II, quando nel 1145 i romani gli si ribellarono ed elessero a loro principe Giordano figliuolo di Pierleone col titolo particolare di patrizio. Ma poscia nel dubbio che quelle due parole si debbano leggere ROMANI PRINCIPES pur non escludendo che i romani avessero eletto a loro principi i due apostoli Pietro e Paolo, finisce con il credere più naturale « che di là si dovessero intendere i Capi di quel tumultuante Senato, ed i Principi e Capi di quella annal-

¹ IOSEPHI LIRUTI a Vallefrigida, *Dissertatio de monetis quae in Foro Julensi provincia cursum habuerunt* etc. L'opera è senza data ma dalla dedica dell'A. al m.se P. Frangipane possiamo riportarla al 1741, o poco dopo.

² SERAFINI, tav. VIII n. 14; tav. VII n. 4.

dina ideale Repubblica della quale l'infame eresiarca Arnaldo da Brescia fu autore ed il mantenitore per un tempo ».

Nella terza e quarta figura della tavola V il Liruti ha disegnato i primitivi danari dei conti dello Champagne che, come in Roma, ebbero corso legale in altre parti d'Italia per circa cinquant'anni sulla seconda metà del XII secolo¹ e che presero i più svariati nomi come *provisini*, *proveniensi*, *pruviensi*, *priviscini* ecc.

Spiega la necessità per i romani di dare corso a quella moneta nelle città e nel ducato per la grande quantità che quel numerario, per ragioni commerciali, si trovava in Roma prima che i romani si decidessero a farne coniare altro simile, variando le leggende, senza cambiarne il nome. Vedremo come quella ragione di scambio non regga alla critica e che ben altre cause resero così popolare e generalizzarono il corso in Roma di quella storica moneta.

E' interessante per noi l'osservazione che l'autore fa sulla grande differenza di peso fra i due *provisini*, quello dello Champagne e quello del Senato, nè riesce a spiegarla.

Ma egli fu tratto in inganno da un passo riportato dal Muratori di una *charta* del 1195² ove si legge « *nunc XII provenienses veteris pro VI proveniensibus et dimidio Senatus cambiantur* » Ora il Capobianchi nei suoi pregevoli *Appunti*, da noi già citati, spiega l'errore colla omissione sul documento di un X dovendosi leggere non VI ma XV e mezzo, infatti quella *charta* dice « *centum librarum denariorum papiensium... datis atque persolvētis pro ducentis VI libris provenientium Senatus et V Solidis, eo quod denari papienses secundum statutam formam a iudicibus et Mercatoribus Urbis, XII denari pro XXVII proveniensibus veteribus nunc computantur* etc. etc. ».

Ora non si possono ottenere 49. 500 denari, che tanti ne danno 206 libbre e 5 soldi di *denari del Senato* se non si computano a 16 *proveniensi* e mezzo del *Senato* per 12 *proveniensi vecchi*³.

¹ CAPOBIANCHI, tav. I n. 1-5.

² Cod. Vatican., lat. 8486, fol. 156 B.

³ Il MURATORI è incorso in un altro errore quando pubblicando un doc. del 1195 della raccolta di Cencio Camerario, ov'era allegata una tariffa o meglio un ragguaglio di monete vecchie con le nuove del S. R., invece di « *pro XXVII proveniensibus veteribus* come porta il testo, trascrisse » *pro XX prov. vet.* (Vedi FABER *Le Liber Censuum de l'Eglise Romaine*. Paris 1889.

*
* *

Nell'anno 1751 Carli Rubbi¹ pubblicava un lavoro sulle monete e sulle zecche d'Italia, ed altro nel 1754 più esteso e dettagliato sullo stesso argomento che suscitò le più vive polemiche. Tra le zecche trattate vi è anche quella del Senato romano intorno alla quale così si esprime « Intorno al 1228, i romani « riacquistarono la loro libertà e si governarono a mò di re-
« pubblica e questo nome ritroviamo sempre quando si vuole « parlare di Roma e del suo Ducato, separato dagli interessi « della Chiesa e dei papi ». E questo è il primo equivoco nel quale è caduto l'autore. In tutti i documenti dai tempi barbarici al medio evo *respublica* è l'impero romano e poscia la città di Roma prescindendo da qualunque forma di governo, ed il Carli Rubbi dimentica che *governo* si fa in latino *respublica* equivalente a *libertas*. Anche presso i vecchi scrittori italiani spesso « *republica* è parola presa nel senso classico come *principe* ».

Sorvolando su molte inesattezze, sia di ordine storico che cronologico, delle quali è piena la prosa di questo autore, passiamo ad esaminare ciò che egli dice intorno al diritto di zecca del Senato romano dopo la sua restaurazione. Notiamo subito la confusione nella quale egli cade parlando di *moneta romana* e di *moneta del Senato*.

Della prima troviamo qualche raro accenno in documenti del IX e X secolo e si riferisce a quelle speciali monete coniate in Roma prima del mille, che presero, come già dicemmo, il nome di *antiquiores*, intorno alle quali ancora si dibattono i papisti e gli antipapisti per sapere se si debbano attribuire agli imperatori ovvero ai pontefici romani. Il Carli Rubbi afferma che quella coniazione fu fatta *de jure* dal Senato romano, (del quale in quel tempo si aveva appena una lontana memoria), soggetto ad ambedue le autorità e, seguitando a registrare altri atti e documenti, vuol dimostrare come solo dopo

¹ CARLI RUBBI - *Dell'origine, commercio della moneta e della istituzione delle zecche d'Italia* - All'Aia, 1751.

ID. *Delle monete e della istituzione delle zecche d'Italia ecc.* Mantova, 1754.

la concordia del 1188 tra il papa ed i romani, la moneta cominciò a chiamarsi *papale* mentre prima si diceva del *senato*.

Errore manifesto perchè oramai è da tutto ammesso che, come già dicemmo, quell'attributo di papale derivato cioè dal titolo di papa, riferibile alla moneta, non apparisce che nella seconda metà del XIII secolo e solo per quella coniatata per uso del Patrimonio e battuta nelle zecche di Viterbo e Montefiascone, che prese il nome di *moneta paparina*. Altra gratuita asserzione è quella che in progresso di tempo non si usava più parlare di *monete del Senato* ma che i *provisini* o *proviniensi* presero il nome di *proviniensi della Romana Chiesa*. Per dimostrare ciò riporta un documento del 1233 dal Muratori¹, nel quale si legge « *compromissum hujusmodi per legitimam stipulationem fuit hinc inde tali paena vallatum, quod quilibet praedictorum palianensium ad paenam cc librarum provenientium, Romanae Ecclesiae et Romanae Ecclesiae eis ad poenam similiter teneantur* ».

Come ben si vede lo spostamento di una virgola ha prodotto quel grossolano errore. Il passo va interpretato nel modo seguente che, cioè, la pena di duecento libbre di *provisini* doveva essere pagata così dalla Chiesa romana come dai contraenti nel caso d'inadempimento del compromesso.

A maggior riprova troviamo in altro documento dello stesso anno 1233 egualmente riportato dal Muratori², nel quale si legge senza pericolo di equivocare ... *recipimus a dicto D.no papa pro viterbientibus duo millia quingentas libras bonorum provenientibus Senatus*.

Accenniamo senza troppo dilungarci agli altri errori nei quali è incorso il Carli Rubbi. Le monete d'oro, coniate dice egli, dal Senato con l'intelligenza dei pontefici, egli chiama non *ducati romani* ma *fiorini d'oro*. Le monete d'argento cioè i *grossi romanini* così detti perchè portavano nel *diritto* l'immagine di Roma seduta, vengono battezzati col nome di *carlini grossi*, titolo che può solo attribuirsi ai *grossi del Senato* coniatati da Carlo d'Angiò³, come quello di *provisini grossi* è inventato di sana pianta.

¹ *Antiq. Ital. Diss. IV*, p. 146.

² *Antiq. Ital. Diss. XII* p. 686.

³ Il GARAMPI nei suoi *Saggi di osservazioni* etc, dice che il nome di *carlino* si diede ad un *grosso romanino* nuovo più debole dell'antico, il quale si approssimava al valore del *carlino* napoletano ed i conti dall'anno 1302 trovansi ragionati in *carlini*.

La prima pubblicazione del Carli Rubbi, che, salvo per gli errori che vi abbiamo riscontrato, ha molti pregi, specialmente per le valutazioni delle monete italiane, provocò, per ciò che si riferiva ai suoi giudizi sulle monete del Senato e quelle papali, una energica confutazione, anonima¹ nella quale gli errori e gli anacronismi sono anche maggiori di quelli che abbiamo riscontrati nel Carli Rubbi.

Dopo aver dimostrate false le epoche stabilite da questo autore, che riguardano l'ingerenza dei papi negli affari di stato, la libertà riacquistata dai Romani nell'ottavo secolo, la sovranità pontificia ecc. ecc. si asserisce, in quella confutazione, come la zecca papale di Roma sia la più antica di tutte le zecche italiane ed a conferma di ciò si riporta il giuramento dei senatori sotto Urbano III (1185-1187), ricavato dal Mabillon², che farebbe presupporre un atto di concordia tra il papa ed il popolo romano. Ma di questo atto non troviamo alcun accenno in altri autori e lo stesso Gregorovius, che non ha trascurato ci farci conoscere tutti i documenti che si riferiscono alla storia di Roma nel medioevo, non ne fa parola.

Si polemizza in seguito sul significato della abbreviazione pp, che si trova in molti documenti degli XI e XII secoli, spiegandola nel suo vero senso di *papiensis* e non *papalis*, mentre si asserisce che i denari pontifici, forse gli *antiquiores*, si chiamarono col nome comune di *pancusi*(?)³ o più distintamente con quella di *denari romaneschi* per distinguere le monete coniate dai papi in Roma, da tante altre che in questa città correvano a corso legale, come le lucchesi, le pavesi, le veneziane ed altre ancora.

Ma da queste polemiche, che occupano 282 pagine di stampa, poco o nulla possiamo ricavare di utile per uno studio sulle monete del Senato Romano e tutto si riduce a voler dimostrare la tesi che quel Senato ebbe dai papi la concessione o meglio il privilegio di coniare moneta non avendo essi mai cessato di essere i veri sovrani di Roma.

¹ Delle osservazioni sopra un libro intitolato « Dell'origine e commercio ecc » MDCCLII, Roma.

² *Mus. Ital.* tav. II p. 215. VITALE, I p. 82.

³ Forse l'autore di queste osservazioni allude a quei denari che correvano col nome di *pancusi*. Vedi MARTINORI « LA MONETA »: s. v.

*
* *

Nell'opera del Garampi¹ sono trattate incidentalmente e solo per darne i valori, le monete del senato. Le sue riflessioni e considerazioni ci gioveranno in seguito quando entreremo nel merito di quella monetazione. Nell'*Appendice* che accompagna il lavoro, tra i molti importanti documenti che l'autore riporta, ne troviamo uno che si riferisce alle provvisori dei statuti di Roma, sul finire del XIV secolo, relativo ai pesi, misure e monete. Questo documento fu ricavato da un codice manoscritto che si conserva nell'archivio Vaticano e che il Garampi crede posteriore al 1358. Ci giova riportare le parole dell'autore che accompagnano quel documento « Fino dal 1358 « senatori di Roma furono per lo più due principali baroni o « magistrati della città deputati dal sommo pontefice, talvolta, « in tempi burrascosi, eletti dal popolo romano. Ma d'allora in « poi s'introdusse di conferire questa dignità ad un solo fore- « stiere ed in specie non attinente a nessuna famiglia magna- « tizia di Roma. La compilazione degli statuti nei quali si « prescrive distintamente il modo con cui procedevasi dal popolo « o, per dir meglio, dal consiglio di Roma e dagli imbusso- « latori a ciò destinati, all'elezione del nuovo senatore, avveniva negli intervalli tra l'anno 1358 ed il 1398, salvo negli « anni 1360, 1362, 1369, 1380, 1381, 1382 e 1389 nei quali « non fu turbata la giurisdizione privativa dei Romani Pontefici ».

Il documento XXIV è la tariffa pubblicata in Montefiascone dal rettore del Patrimonio nel 1439, ove si stabilisce il valore di tutte le monete in corso.

Deploriamo che la morte abbia impedito al dottissimo Garampi di ultimare la sua opera così magistralmente iniziata e che molta luce avrebbe a noi portata nell'importante argomento che stiamo trattando.

Il Garampi nelle sue memorie della B. Chiara da Rimini (p. 540) si occupa dei *denari provisini*, e dice che s'incomincia a trovarne menzione fin dal 1159. Vedremo come anche

¹ G. GARAMPI - *Saggi di osservazioni sul valore delle antiche monete pontificie*.

Il card. Garampi morì l'anno 1792 lasciando incompiuta quest'opera della quale si conoscono pochissimi esemplari, vedi ALLOCATELLI, *Il libro di un Cardinale sul valore delle monete*, in *Atti e memorie dell'I. I. N.* vol. II, 1915, p. 263 segg.

qualche anno indietro già avevano corso in Roma i *provisini* dello Champagne, con il nome dei conti Tebaldo ed Enrico, conati in Provins dal 1125 al 1152 ed anche in seguito.

*
* *

Per non tralasciare nulla di quanto possa interessare la nostra rassegna annotiamo quanto Michele Corinzio Curzio,¹ professore di storia nell'Accademia Marburghese, ha scritto sul Senato romano all'anno 1200. Anche egli ripete erroneamente come in quell'anno fosse senatore Raimondo Capizzucchi, riferendosi al Muratori; e parla della moneta, con lo stemma di quella famiglia, in questi termini: « *anno saltem 1200 cum Urbs prae-
« fuisse, monstrant insignia eius gentilitia in moneta Roma-
« norum* (cioè nei *Ducati d'oro*): *ex Muratorio Ant. Ital.
« med. aevi, diss 27² »*.

Prescindendo che, come abbiamo già detto, nessun senatore è uscito mai da quella famiglia, ripetiamo come quell'insegna cui si riferisce il Curzio appartiene a casa Condulmeria e quella moneta fu conata ben oltre due secoli dopo.

*
* *

Lo Zanetti³ nel secondo volume della sua opera sulle zecche italiane tratta brevemente delle monete del Senato Romano e propriamente quando ci da l'*Indice delle monete d'Italia* raccolte ed illustrate dal fù mons. Gianagostino Gradenico vesc. di Ceneda. L'autore assegna come epoca della coniazione di quelle monete senatorie dal 1118 al 1303, cosa non vera. Rimanda poi il lettore alla dissertazione del Muratori, che abbiamo esaminata, passando in rassegna l'opera dell'Argelati e descrivendo le varie monete del Senato sulla falsariga dei precedenti scrittori, ripetendo i soliti errori e le solite false dedu-

¹ M. C. CURZIO - *Comment. de Senatu Romano post tempora Reip. liberae.* Genevae, 1769.

² Nel 1200 erano senatori di Roma Gregorio di Gio, Leone Rainerii, Filippo Lombardi, e Pandolfo della Suburra. L'autore parlando della defezione di Roma ricorda l'assalto al Campidoglio ed alle torri dei Pandolfi sul Quirinale dato dai romani per essersi il Senato messo della parte del papa in una questione di feudi. Il Muratori riporta un Capizzucchi senatore nel 1252 e non nel 1200 come dice il Curzio.

³ G. A. ZANETTI - *Nuova raccolta delle monete e zecche d'Italia* Bologna, 1779.

zioni. Vi aggiunge del suo la supposizione che i romani abbiano coniato il loro *ducato* prima dei veneziani, mentre oggi è ben dimostrato come il *ducato veneto* abbia preceduto, nella sua emissione, il romano di 66 anni.

Nel volume terzo lo Zanetti tratta a più riprese della zecca del Senato. A proposito dei *denari provisini* ha questa nota non priva d'interesse: « Il censo, al detto marchese (Az-
« zone Il d'Este) imposto, da pagare annualmente alla Ca-
« mera apostolica fu di centum *librarum proveniensis moneta*.
« Quel marchese ebbe l'investitura della marca di Ancona,
« da Onorio III, nel 1217 dopo la morte del fratello Aldo-
« brandino ».

Ci dice poi come la più antica notizia di questa moneta s'incontri in una carta di Velletri del 1157, ultimamente pubblicata da mons. Borgia. (*De Cruce Veliternae* p. 274) in cui vengono menzionati *tres provisos*. Notiamo come in quell'anno ancora la zecca di Roma non aveva coniato i suoi *provisini* e perciò nel documento si parla di *provisini* dei conti di Sciampagna che, come vedemmo indietro, avevano corso legale in Roma a quei tempi.

Si dilunga poi l'autore a riportare le varie opinioni « degli eruditi » sulla denominazione di quelle monete, che le fanno derivare dalle *provisioni* assegnate al Senato ovvero dalle rendite della Chiesa per provvedere agli ecclesiastici ed anche aggiunge del suo da Carlo di Angiò conte di Provenza, per finire con ammettere come più comune quella della provenienza dai conti dello Sciampagna e dalla zecca di Provins.

Delle monete di argento cioè dei *romanini grossi* coniate al tempo del senatoriato di Carlo d'Angiò, l'autore crede che avessero corso insieme ai *tornesi* (*zecca di Tours*). Ora dalle tariffe del tempo sappiamo come in Viterbo p. e. nel 1278 il *tornese* valesse 57 *denari cortonesi* mentre il *romanino* ne valeva solo 54 e calcolando a *provisini* nel 1302 il *tornese* valeva 34 *provisini* ed il *romanino* 32. Solo più tardi nel secolo XVI il *carlino romano* ed il *tornese* si equivalsero.

Nel quarto volume parlando della zecca di Treviso ritorna sulla battitura dei *ducato romani* e ne descrive un esemplare a noi sconosciuto, con la lettera A in uno scudetto a piè dello stendardo.

Nel quinto ed ultimo volume a p. 14 parla dei denari

detti *afforziati* o *inforziati*, giustamente opinando, al contrario del Muratori, che si tratti di moneta differente dai *denari provisini*. Erano infatti detti *inforziati* i *denari lucchesi*, che correvano, come già si disse, in Roma unitamente ai *provisini dello Sciampagna* e valutati ambedue la metà del buon *denaro pavese*.

I *denari lucchesi* presero quel nome nell'XI secolo, per distinguerli dai più antichi coniatì nel 1160, di valore minore, che si chiamarono *lucchesi comuni* e poi nel 1181 *lucchesi bruni*.

*
* *

L'abate Vitale¹ nel 1791 pubblicò una storia diplomatica dei senatori di Roma ed in una Appendice ha trattato delle monete senatorie servendosi del lavoro del Fioravante, correggendo l'errore relativo alla designazione del *ducato romano*, attribuito dai suoi predecessori al Capizzucchi, ma ricorrendo nell'altro di crederlo coniato dal senatore Matteo Rosso, figlio di Orso sotto il pontificato di Gregorio IX (1227-1241) e spiega la leggenda, letta male, ROMA . CAP . M . VOT . S . P . Q . R. come se si trattasse di una moneta votiva(?) fatta coniare da quel senatore in rendimento di grazie a Dio per la liberazione dell'assedio dell'Augusta (mausoleo di Augusto) occupata dal cardinale Colonna per Federico II. Come si vede siamo nel campo della più fervida fantasia.


Tralasciamo, per brevità, di segnalare altre cervellottiche attribuzioni agli stemmetti che si trovano nei *grossi romanini* che oggi con i lavori del Capobianchi e del Serafini hanno avuto, se non completa, una sufficiente spiegazione.

Passa poi il Vitale a darci notizia di alcune monete senatorie possedute dall'archeologo Borghesi² a lui comunicate dal conte Marco Fantuzzi. Sono sei *ducato d'oro* del Senato romano poco differenti l'uno dall'altro, tra i quali quello con lo stemmetto condulmerio, che anche il Borghesi aveva catalo-

¹ Ab. FRANCESCO VITALE - *Historia diplomatica dei senatori di Roma ecc.* Roma, MDCCXCI.

² Il medagliere del Museo Borghesi di Savignano andò disperso in una vendita al pubblico incanto che ebbe luogo in Roma nel 1893 nella Galleria Sangiorgi.

gato come appartenente ad un Capizzucchi, fondando le sue congetture sulle assertive dell'Armani.

Riporta poi « un tondino grossetto impresso da una sola « parte e ben conservato, che nel circolo di mezzo porta una « testina di donna a pieno volto colla leggenda  SENATUS « P. Q. R. con rosetta: il quale, pesando quanto uno dei « suddetti *ducats*, si crede fosse il peso di quello » Di questi pesi monetari si fa cenno negli statuti riformati nel 1369 da Urbano V. Infatti, tra le varie provvisioni riguardanti i pesi, le misure e le monete, si prescrive che « *non possit aliquis campsor retinere, nisi unam balanciam adjustatam et sigillatam cum tribus ponderibus tantum, videlicet, uno de florenis, alio de ducatis sive floreno romano, alio de gliato sive carleno sive tornese*¹ ».

Tra le sei monete di argento, cioè tra i *grossi romanini*, che poco differiscono da quelli riportati dal Fioravante, ne troviamo una, la quarta, che nell'esergo del diritto, sotto il leone, porta la cifra 2 tra una stella ed altro segno non bene disegnato, con la sola leggenda POPVLVS ROMANVS, che non sappiamo a quale moneta senatoria riferire. Le osservazioni del Vitale che accompagnano la descrizione di queste monete hanno poca importanza e nulla aggiungono allo stato delle cognizioni che a quel tempo si avevano sulla monetazione senatoria.

Sul *grosso romanino* che porta uno stemmetto tripartito², casa Orsini, tre piccoli crescenti lunari e fascie pendenti, dopo una lunga dissertazione il Vitale viene a concludere che la moneta appartiene ai senatori Matteo Orso ed a Bobone di Bobone senatori nel 1246. Ma nel registro Capitolino troviamo che in quell'anno era senatore Pietro Frangipane e nel 1247 Bobone di Bobone figura senatore unitamente a Pietro Caffaro prosenatore, mentre Matteo Orso (Rosso Orsini) tenne quell'ufficio tra il maggio del 1241 e l'ottobre del 1243. Tanto per la verità storica. L'emissione di quelle monete con stemmetti di famiglie romane si deve riportare ad un tempo molto posteriore a quello creduto dal Vitale.

¹ CAMILLO RE, *Statuti della città di Roma*, Roma 1880.

² Corrisponde al n. 1 della tav. VIII del SERAFINI, che l'attribuisce ai senatori Orsini Stefaneschi ed altro incerto.

Descrive poi l'autore una moneta d'argento ove nell' esergo, dice, trovasi un'arma inquartata in basso a d. con sei globetti, nella s. con tre linee perpendicolari, in alto a destra poco visibile ed a s. con leoncino o altro animale. Di tale armetta non troviamo traccia nelle monete senatorie conosciute.

Delle sei monete di mistura appartenute anch'esse alla collezione Borghesi, e che il Vitale ci descrive, due sono i così detti *piccoli*, uno è il *provisino* di Cola di Rienzo che l'autore non riuscì a spiegare, e gli altri sono esemplari di *provisini del senato* di confusa ed incerta lettura.

*
* *

Passiamo ora ad esaminare il grande lavoro cui si accinse il Cinagli¹ nel 1848, l'opera la più completa sulle monete papali, che comprende la serie da Gregorio III (731-741) a Pio IX (1846-1848). Questo lavoro, prezioso per i raccoglitori, non è sempre esatto nelle descrizioni, nella lettura delle leggende, e nelle attribuzioni. L'autore il quale non potè avere in mano tutte le monete che descrive, fece troppo a fidanza delle notizie che gli inviavano i collezionisti, i quali per ragioni facili a comprendersi, denunciavano volentieri monete uniche o rare anche se fossero false o falsificate con ritocchi, abrasure ecc.

Perciò che riguarda il grado di rarità che l'autore credette, ai suoi tempi, poter assegnare a tutte le monete descritte, oggi non ci può servire di norma. Le monete che allora erano rare ed uniche, dopo nuovi ritrovamenti sono diventate comuni e molte invece sono oggi rare perchè essendo state coniate in piccol numero sono sparite nelle numerose raccolte che ogni giorno vanno a formarsi.

Un altro difetto riscontriamo nel lavoro del Cinagli ed è che la definizione e la nomenclatura delle monete non è sempre precisa. L'autore, che di numismatica poco o nulla s'intendeva non si peritò a dare nomi anacronisticamente sbagliati, chiamando zecchini, fiorini, grossi, mezzi grossi, paoli e giuli, mo-

¹ ANGELO CINAGLI - *Le monete de Papi, descritte in tavole sinottiche.* — Fermo, 1848.

nete che correvano con altri nomi, quando quelli ancora non erano entrati in uso.

Per non divagare dallo scopo che ci siamo prefissi, esamineremo nel lavoro del Cinagli la parte che egli dedica alle monete del Senato romano, riportando prima quanto egli nella prefazione crede opportuno dire intorno alla *vexata quaestio* della sovranità pontificia e della legittimità del Senato.

« E' mio debito, dice, avvertire che io giudicai descri-
« vere in quest'opera anche le monete del Senato Romano, com-
« prese quelle del famoso Cola di Rienzo, benchè non siano in
« essi nominati i pontefici; perciocchè sendosi le medesime co-
« niate in Roma a' tempi che i papi vi esercitavano il loro
« legittimo imperio e perciò considerate papali, non dovevano
« al certo preterirsi »; ai suoi tempi non potevasi discorrere di-
versamente.

Analizzando la serie senatoria, pubblicata dal Cinagli, troviamo che l'autore assegna a questa serie il periodo che corre tra il pontificato di Pasquale II (1099) e quello di Benedetto XI (1303). Oggi quella serie basandosi sui documenti va stabilita tra il 1186 ed il 1439.

Tra le monete d'oro, alcune delle quali impropriamente chiamate *zecchini*, troviamo il già descritto *ducato d'oro* senatorio coniato sotto il pontificato di Eugenio IV ed attribuito, come già vedemmo ripetutamente, ad un senatore Capizzucchi. Di *ducato* o *zecchini*, come egli li chiama, il Cinagli riporta solo otto esemplari, mentre oggi ne conosciamo un numero che sorpassa il centinaio, tutti di conio differenti¹. Riporta poi le monete d'argento dell'opera del *Fioravante* senza specificarle, egualmente quelle dei senatori Brancaleone e Carlo d'Angiò con l'aggiunta di un *mezzo grosso* di quest'ultimo².

Il Cinagli sbaglia quando dice che il leone è gradiente a destra, mentre nei mezzi grossi romanini il leone è volto a sinistra. Dei disegni che ci da nella prima tavola di quattro di quelle monete (nn. 14-17), tre si riferiscono ad un'unica moneta con leggiera varianti.

Di monete senatorie d'argento recanti piccoli stemmi all'ersergo, ne registra ventuno, ricavandole dal Fioravante e dallo

¹ Il medagliere Vaticano (Cat. Serafini) ne riporta 87.

² Questi *mezzi grossi* stando al Garampi (p. 121) dovrebbero essere chiamati *popolini*.

Zanetti. Vi aggiunge un *mezzo grosso* da lui posseduto (tav. I n. 20) che dice inedito con stemma bipartito indecifrabile e due altri egualmente inediti (?) delle collezioni De Kolb e De Minicis.

Erra poi l'autore quando riporta i *provisini del senato* tra le monete di mistura, mentre è noto che sono di più o meno buona lega d'argento, come chiama monete di rame quelle di mistura, i così detti *piccoli* (leone e croce). Ci è poi sconosciuta una monetina di mistura che l'autore riporta a p. 447, n. 5, (Tav. IV n. 21) tra le aggiunte e correzioni, appartenuta alla collezione De Kolb, con quattro paia di chiavette decussate tra la leggenda SENATVS P. Q. R. ed altra (n. 6) con SENATVS P. Q. R. A. ☉. della collezione Reichel.

Non registriamo altri erronei apprezzamenti e descrizioni compatibili con lo stato di deterioramento che quelle monete presentavano.

Raccomandiamo agli studiosi delle monete papali una revisione completa dell'opera del Cinagli, oggi che i lavori del Serafini e tra poco le schede del *Corpus numorum Italicorum* di S. M. il Re ci consentono un esauriente studio su questa serie una delle più importanti che si conoscono¹.

*
* *

Poey d'Avant² nella sua magistrale opera sulle monete feudali della Francia è uno dei pochissimi autori stranieri che, pur incidentalmente, riportano ed illustrano le monete romane.

Nel paragrafo intitolato — *Monnaies du Senat Romain au type provinois* — sostiene che queste monete furono coniate in Roma per facilitare le transazioni commerciali molto estese che i mercanti della Sciampagna avevano con Roma. Vedremo come non molto esatta sia questa spiegazione. I Romani abituati a spendere moneta d'altre zecche anche forestiere per mancanza di moneta propria introdussero nel corso monetario del Ducato anche le monete di Provins che per varie ragioni

¹ Vedi anche l'opera dello scrittore di questi appunti, *Annali della zecca di Roma* (Serie papale), Roma 1915-1922.

² POEY D'AVANT - *Les monnaies feudales de France*. Vol. III, p. 252.

venivano spedite a Roma, specialmente per sovvenzione alle crociate e per aiuto dei pellegrini provenzali.

Passando in rivista il Muratori, lo Zanetti, il Papencordt ed il Cartier (*Revue numismatique*, 1839, Blois) Poey d'Avant accetta le conclusioni di M. B. Fillon (*Catalogue Russeau* p. 66) che ne fissa l'epoca di coniazione al XIII secolo pur esprimendo il dubbio siano di data anche anteriore cioè del tempo di Arnaldo da Brescia. Ripeteremo come la coniazione del *provisino del senato* si debba realmente riportare all'anno 1184.

Nella tav. CXXXIX ai numeri 1-6 sono disegnati 4 *provisini* primitivi del Senato, uno del tempo di Cola di Rienzo ed uno di Carlo d'Angiò, che l'autore erroneamente chiama *oboli*.

*
* *

Il CARON¹, che completò l'opera del Poey d'Avant, poco o nulla aggiunge a quello che ha stampato questo autore, solo ci rivela la notizia del ritrovamento di un grande ripostiglio di monete del Senato, fatto in Roma negli scavi dei nuovi quartieri².

*
* *

LUIGI PIZZAMIGLIO³, pubblicò nel 1876 un suo lavoro sulle monete papali per dimostrare l'origine del potere temporale dei papi. Prende le mosse dalla favola della donazione di Costantino e stabilisce il principio della potestà temporale del pontefice romano dal giorno della partenza di quell'imperatore per Bisanzio. Confuta il Fioravanti, il Garampi, il de Magistris, per sostenere che i papi in Roma facevano atto di sovranità facendo coniare moneta con il loro nome e se vi mettevano il nome dell'imperatore ciò era solo per una onorificenza, come difensore della chiesa e della città; e per quelle che portano il solo nome del *senato romano* o di alcuni senatori conviene che, ripristinato il Senato nel 1135 (?), questo usurpò il diritto di monetazione che i papi avevano avuto fino a quell'anno.

¹ E. CARON, *Monnaies feudales françaises*. Paris, 1882.

² Questo tesoretto si trova presentemente nel museo Capitolino sala della Numismatica ed è stato ordinato dal comm. Serafini.

³ L. PIZZAMIGLIO, *Studi storici intorno ad alcune monete papali ecc.* Roma, 1876

Presenta poi due sole monete che non ci riguardano, cioè un denaro *pparino del patrimonio* e un altro (*antiquiore*) di Adriano I.

*
* *

Pochi e rari autori nello scrivere la storia medievale di Roma si sono occupati della zecca del Senato romano. Il Gregorovius¹ che tanti documenti potè esumere dagli archivi, nulla ci offre per portare un poco di luce sul nostro argomento.

Egli crede che il diritto di zecca, il Senato ricostituito lo tolse ai pontefici e, sulla fede del Fioravante, dice che le prime monete senatorie siano quelle che portano la leggenda ROMANI PRINCIPES, abbreviata, e che la riapertura della zecca romana fu opera dei patrizi, che in maggior numero occuparono il seggio senatorio. Fa la storia delle sollevazioni popolari, dell'emanazione degli statuti, dell'autonomia civica e dell'indipendenza della Repubblica che, pur contentandosi del dominio del Campidoglio e del possesso del territorio dell'antico Ducato, vantò sempre nei suoi emblemi e nelle sue monete per Roma, il titolo di CAPVT MVNDI. Interpreta a suo modo il patto della concordia dei Romani con Innocenzo III nel 1198, quando dice che, ridotto il Senato sotto la sua autorità, obbligò il senatore giurargli fedeltà ed a consegnargli la zecca. Ciò per altro non è consono a quanto in seguito dice che, cioè, il papa riconobbe l'autonomia della città e la potenza oltre che civica anche politica e sovrana del Senato, che continuò a congregare assemblee sul Campidoglio in libero parlamento, ad avere finanza e moneta propria, un proprio esercito ed a decidere della guerra e della pace senza l'obbligo di interpellare il papa. Seguita osservando che mai i romani rinunciarono al loro diritto di coniare monete e di esigere le gabelle. La moneta seguì ad avere l'impronta senatoria e la zecca a funzionare in Campidoglio.

Parlando del senatoriato di Brancaleone d'Andalò (1253-1256) l'autore fa un accenno alle monete senatorie « che fino a quel tempo si erano fregiate di soli simboli » alludendo forse ai *denari provisini*, e crede anch'egli che con la nuova mo-

¹ F. GREGOROVIVS, *Storia della Città di Roma nel Medio evo*. Roma, 1862.

netazione si abbandonasse l'uso di porvi le immagini dei santi Apostoli.

Ricorda come nel 1255, assestata in nuova forma la corporazione dei mercanti, fra gli altri attributi gli venisse affidata la vigilanza della zecca per impedire che si battessero monete di bassa o cattiva lega.

Parla del prestito che Carlo d'Angiò senatore nel 1265 contrasse di 30,000 libbre di *provisini del senato*, col consenso del papa concesso a malincuore. Quando i Romani, partito Carlo, richiesero a Clemente IV la restituzione di quella somma, il papa andò su tutte le furie, ed in una lettera diretta al cardinale Simone di S. Cecilia, in data 15 giugno 1266 chiamò i senatori *predones et fures qui intus et extra urbem debacchantur*.

Parlando del secondo senatoriato di Carlo dopo la disfatta e l'esecuzione di Corradino di Svevia (1268), dice che Guido da Montefeltro gli consegnò il Campidoglio dietro un compenso di 4.000 *forini d'oro*. Rileviamo come in quel tempo in Roma si ragionava ancora a libbre e soldi di *provisini* e che il *forino* era quasi sconosciuto.

Parlando delle monete di argento (*i romanini grossi*), coniate dalla zecca del Senato, col nome di Carlo, non fa alcun accenno ai *denari provisini* che egualmente portano quel nome.

Quanto alle monete coniate al tempo del tribunato di Cola di Rienzo il Gregorovius appena vi accenna, ma ci da la notizia che quel tribuno fece venire da Firenze nel 1347 un buon incisore. Nel descrivere il *provisino* di Cola ben noto, incorre per la leggenda nell'errore del Vettori e poi del Papencordt che nel rovescio vi scorge il vessillo tribunizio invece del pettine dello Sciampagna ¹.

Nel corso della sua storia l'autore è incorso in altri errori che crediamo utile rimarcare. Parlando dei doni che i pellegrini recavano a san Pietro nell'occasione dell'anno santo giubilare del 1300 dice che ogni giorno l'oblazione ascendeva a mille libbre *perusinorum*, e qui dobbiamo leggere *provisinorum*. Nella valutazione poi delle monete del Senato il Gregorovius

¹ L'illustre autore della storia della città di Roma pubblicò nel 1887 un lavoro sulle monete di Alberico principe e senatore dei romani (932-954) in *Kleine Schriften zur Geschichte und Cultur*. Leipzig. Omettiamo di passarlo in rassegna riferendosi più alle monete dette *antiquiores* che a quelle propriamente dette senatoriali.

dimostra di essere poco addentro alla materia confondendo i soldi i fiorini e le lire ecc. Ma di ciò è scusabile essendosi servito di autori, molti dei quali noi abbiamo passati in rassegna, che ai suoi tempi erano le sole consultazioni possibili; così ripete in una nota n. 57 a pag. 529 del vol. II, che la monetazione del Senato è da assegnarsi al periodo che corre tra il pontificato di Pasquale II (1099-1118) e quello di Benedetto XI (1303-1304), e confonde i *denari* con i *solidi* e legge *solidi papae* (?) le abbreviazioni che si riferiscono ai denari di Pavia. Seguono molte altre inesattezze che dimostrano come la numismatica in generale e quella che si riferisce alle monete della zecca di Roma sia stata sempre trascurata anche dai più insigni storici sia italiani che esteri.

*
* *

Veniamo ora a parlare del lavoro del Capobianchi¹ il primo e l'unico, dal quale i numismatici, gli studiosi ed i raccoglitori di monete del Senato romano, possono ritrarre qualche norma per l'ordinamento di questa importante seria monetaria. Sono del più grande valore gli argomenti e le considerazioni che quest'insigne numismatico espone nel suo studio, che servirà siamo certi, di guida per ulteriori ricerche su questo periodo monetario fino ad oggi così poco conosciuto e tanto negletto².

Noi ci siamo valse del lavoro del Capobianchi per sviluppare lo studio sulla zecca del senato e venire a conclusioni possibili e sceverare quanto di cervellottico, di arbitrario e di immaginario è stato fino ad ora detto e scritto sull'argomento.

Il Capobianchi s'indusse a studiare le monete del Senato romano ed a cercare di dar loro un ordinamento quando ebbe per le mani un *fiorino d'oro*, unico, delle collezioni Marignoli, ora nella grande raccolta di S. M. il Re, *fiorino* del tipo fiorentino, con la figura di S. Giovanni Battista e nel rov. lo

¹ V. CAPOBIANCHI, *Appunti per servire all'ordinamento delle monete coniate dal Senato di Roma dal 1184 al 1439*. Roma a cura della R. Società di Storia Patria, 1896.

² La morte di questo modesto quanto valente e coscenzioso numismatico ha troncato un importante lavoro che da anni occupava le sue ricerche, quello sopra l'origine del *Marco*. Speriamo che gli eredi curino la divulgazione di quanto il Capobianchi ha scritto in proposito.

scudo di Roma con la divisa S. P. Q. R. posta a banda e la leggenda ROMA CAPVT MVNDI.

Questo unico fiorino, che qualche ipercritico numismatico vorrebbe relegare tra le falsità¹, l'autore, competentissimo in materia di falsificazioni, lo crede invece coniato dopo la morte di Carlo d'Angiò col risorgimento del partito ghibellino, qual novello segno di libertà e più precisamente emesso o voluto emettere nel 1305, quando Clemente V trasferì la sede papale nel Contado Venesino. Parleremo più diffusamente di questo cimelio numismatico nella seconda parte di questo lavoro.

Lo studio di questo fiorino indusse il Capobianchi ad investigare intorno alle altre monete senatorie dividendole in monete d'oro, d'argento e di mistura e dandone un razionale coordinamento.

Il lavoro è accompagnato da tre tavole di monete accuratamente disegnate e con le leggende esatte. La parte più interessante è quella che tratta degli stemmi primitivi del comune di Roma e delle immagini simboliche della città, stabilendo norme per l'ordine cronologico di grande sussidio per l'ordinamento delle monete del Senato. Chiude il lavoro una tavola dimostrativa ove si trovano segnate le gradualità approssimative variazioni avvenute nel valore del *denaro provisino del Senato*, col quale sono ragionate tutte le transazioni del tempo, e delle proporzioni medie tra l'oro e l'argento nei secoli tra il dodicesimo ed il decimosesto.

*
* *

Anche l'illustre scrittore di cose romane Giuseppe Tomassetti² in un articolo, comparso, nel 1896, sulla Rivista internazionale di scienze sociali, diffondendosi a commentare dei patti stabiliti nel trattato di pace del 1188 si occupa della nostra zecca. Ripete per altro alcuni degli errori nei quali incorsero i suoi predecessori di questi studi, tra i quali quello che dopo

¹ La moneta di oro purissimo ha tali caratteristiche e particolarità di conio e di disegno da permetterne un'analisi comparata con altre monete del tempo e da escludere la possibilità che sia una invenzione postuma. Si tratterebbe piuttosto di una prova di conio.

² G. TOMASSETTI. *La pace di Roma del 1188*. In *Rivista internazionale di Scienze Sociali*. Roma, 1896.

la restaurazione del Senato la prima moneta coniata in Roma fosse quella con la effigie dei SS. Pietro e Paolo, che egli dice essere un tipo di moneta, a forma classica, cristiana e repubblicana « si volle, ei dice, associare alla memoria della sovranità municipale il culto dei principi degli Apostoli, quali corpi « santi o protettori della città ad imitazione degli altri comuni « italiani, ma si volle in pari tempo riconoscere il primato di « S. Pietro come *princeps romanorum*, il che sembrava sufficiente a scusare la omissione del successore vivente ».

Vedremo in seguito come quelle monete siano state coniate al tempo di Bonifacio VIII cioè un secolo e mezzo dopo la celebre concordia.

Spiega poi il perchè i papi non si servirono del diritto di zecca, con la grande abbondanza di monete straniere che soprattutto per il passaggio dei crociati affluivano a Roma e non rendevano necessaria la coniazione di monete col proprio nome. Ma a questa spiegazione noi potremmo opporre il fatto che, nel Patrimonio del B. Pietro in Tuscia, ove la sovranità pontificia era indiscussa, si coniarono monete papali con il nome di San Pietro ed anche di alcuni pontefici¹.

*
* *

Prima di chiudere questa rassegna degli autori che hanno trattato direttamente o indirettamente delle monete del senato c'incorre l'obbligo di segnalare l'opera insigne del Serafini² il dotto conservatore del Medagliere Vaticano³, che in quattro volumi ha descritto e coordinato tutte le monete che appartengono a quella raccolta, la più importante per numero e valore di quante si conoscono presentemente. Preziose sono le osservazioni e le annotazioni che accompagnano il lavoro specialmente per la serie delle monete del Senato romano che a noi interessano.

¹ E. MARTINORI, *Della moneta paperina ecc.* In R. I. N. Milano, a. XXII.

² C. SERAFINI, *Le Monete e le Bolle plumbee pontificie del Medagliere Vaticano ecc.* Milano MCMXIII. A questo lavoro viene ora aggiunto un quarto volume ove sono riportati tutti i nuovi importanti acquisti fatti da quel medagliere.

³ Ora S. E. il Governatore della Città del Vaticano.

*
* *

La recensione di tutte le suddette opere ci ha dimostrato esuberatamente quanto contestato sia il fondo di storia politica in cui s'inquadrano le monete romane. Tanto i così detti *antiquiores* quanto le senatoriali nel loro studio hanno dato luogo a tesi politiche senza tener conto del fondamento reale della questione cioè la documentazione autentica della storia politica di Roma.

Un fatto che tutti sanno almeno implicitamente, ma che ben pochi rammentano a proposito, si è che il Senato romano fin dalle sue origini protostoriche, fu il capo politico dello stato romano, ma fu sempre altresì il capo municipale della città con l'interferenza susseguente dei tribuni della plebe. Sicchè quando Diocleziano dapprima e poi Costantino definitivamente, asportarono la capitale da Roma in Oriente, ov'essi divennero, senza le ambagi precedenti, sovrani autocrati, il Senato romano, spossessato per remozione del centro, del potere politico, restò il capo municipale di Roma. E quando diciamo « municipale » è evidente che non intendiamo dare alle parole il povero senso burocratico dei nostri municipi moderni; il potere municipale di allora era tanto più vasto quanto meno distinto era il potere politico dalla stretta funzione municipale.

Un altro fatto, ugualmente noto ed ugualmente dimenticato, è quello che il concetto ed il fatto del Senato romano non toglie quello di un « *princeps* » capo del Senato, non solo come un « *primus inter pares* » ma come un « principale » che può riunire in se più o meno mansioni senatoriali.

Tutta la storia degli imperatori romani è là; il vecchio Senato, tenace nei suoi privilegi quando deve subire per capo l'imperatore, ossia il generalissimo delle milizie, lo chiama « *princeps* » nel senso classico della parola, cioè un primo cittadino ed un primo senatore cui il Senato dà o lascia maggiore o minore potere esecutivo.

Ma l'opinione pubblica non s'inganna con questa letteratura senatoriale, e sapendo bene che il Cesare comanda in realtà, non tanto perchè è il *princeps* del Senato, quanto perchè è l'imperatore delle truppe, lo chiama universalmente con quest'ultimo nome, lasciando agli scrittori di parte senatoriale l'inno-

cente gioco di parlar sempre del principe, e tipico esempio di questi scrittori, è Tacito.

Dunque ben presto il Senato per quanto tradizionale fonte e depositario dell'autorità suprema, si trova di fatto con la nuova costituzione imperiale in cui le milizie nominano o acclamano il loro imperatore ed il Senato lo riconosce per evitare dispiaceri e rappresaglie.

Questo è il precedente storico che è necessario per comprendere la costituzione romana e le questioni conseguenti, compresa quella della nostra moneta senatoria.

Il Senato romano, come tale, all'inizio del VIII secolo finì, ed oscuramente, tanto che la sua fine non ci risulta dalle parole di un documento, ma dall'unanime silenzio dei documenti contemporanei, che ne avrebbero fatto cenno se fosse sopravvissuto. Quando si parla perciò di restaurazione medievale di esso si usa una espressione letteraria non storica. Il così detto Senato romano del medio evo possiamo considerarlo come un consiglio di priori simili a quelli delle città toscane, tanto è vero che spesso è democratico. Del resto se ne fa a meno spesso e volentieri; il Senato è un solo senatore o al massimo due, uno guelfo ed uno ghibellino. Tutto ciò s'intreccia con i capitani del popolo, con i banderesi, eccetera. Ecco perchè il Senato romano medievale non può paragonarsi al Senato antico e nemmeno a quello imbastardito della decadenza bizantina. A quelle istituzioni rimase un sustrato, cioè il patriziato romano con i così detti ottimati.

Benchè non più costituiti in collegio, i patrizi sono sempre una casta che detiene il potere municipale di Roma. Questa casta ereditò legittimamente il potere del Senato e vediamo Giovanni VIII (872-882), nella sua celebre dichiarazione per la nomina imperiale di Carlo il Calvo, dichiarare di averlo eletto col consenso dei vescovi, degli abati e dell'« ampio Senato in unione con la gente togata » cioè degli ottimati, non essendovi allora Senato nè di nome nè di fatto.

Riassumendo questi precedenti, vediamo come Roma sia sempre municipalmente amministrata dall'aristocrazia, e ciò senza alcuna interruzione dall'evo antico all'evo moderno, finchè il grande movimento comunalista che manda al potere borghesi e popolari non sviluppa anche a Roma, in modo peraltro meno accentuato che negli altri comuni d'Italia.

Il papa è il Principe della città, non certo il Cesare vero perchè il Cesare vero occidentale fu estinto, come il vero Senato.

Senza essere l'erede del Cesare, il papa, per la forza delle cose, divenne di fatto il principe di Roma. Quando Agilulfo fece pace con Bisanzio, o meglio con l'esarca di Ravenna, volle che quel trattato fosse firmato anche dal papa come rappresentante di Roma; egli sentiva il principe in Gregorio Magno; e quando nella seconda metà dell'ottavo secolo i papi intraprendono per conto loro il restauro delle mura di Roma, trascurate dagli ottimati, sfruttatori più che amministratori, sono essi riconosciuti come principi. La stessa cosa è quando gli ultimi Longobardi fanno tregua o guerra, trattando sempre con i papi.

Pertanto vediamo già a Roma la casta degli ottimati non più Senato, ed il principe, non nel senso della parola, ma come quegli che primeggia politicamente in Roma, il di cui potere fu rafforzato ed amplificato, ma non creato, da Pipino e Carlo Magno con il loro riconoscimento.

Ecco poi sorgere il patrizio romano nella persona del re franco che anche quando è proclamato imperatore, cioè il « *primus inter pares* » dei sovrani cristiani di occidente, per i romani è sempre nella carica essenziale di patrizio, cioè il difensore, il patrono della loro città e di San Pietro,

Ecco apparire alfine, definitivamente, la costituzione romana; gli ottimati hanno il regime municipale e diventano gli eredi del Senato, ma sopra loro viene il papa come *princeps* assistito dal patrono cioè dal patrizio. Ma la vera autorità è quella di S. Pietro, sovrano reale di Roma, rappresentato dal suo successore il papa regnante.

Ecco spiegata la leggenda che troviamo negli *antiquiores*; il nome del sovrano reale S. Pietro, nel mezzo della moneta quello del suo rappresentante, e, nel rovescio, quello dell'imperatore sovrano titolare, protettore di Roma.

Ma l'esauriente prova di tale stato di cose romane, che a noi pare complicato fino all'assurdo, mentre per quei tempi appariva naturale, ci è offerto dalla costituzione papale-imperiale, data a Roma da Lotario figlio e legato di Ludovico il Pio nell'833. E' la costituzione fondamentale di tutto l'alto medio evo. La circostanza dei frequenti tumulti tra le varie frazioni romanesche ne diede l'occasione; perciò quella costituzione si

occupa di risarcire i danni provenienti da tali torbidi e prevenirne il ritorno.

L'articolo quarto dice « *Volumus ut missi constituentur de parti domini apostolici et nostrae, qui annuatim Nobis renuntiare valeant qualiter singuli duces et iudices iustitiam faciant, quomodo Nostram constitutionem observant etc.* ». Ecco dunque l'esercizio pratico dei due alti poteri della città di Roma e precisamente quello della moneta romana. Il papa e l'imperatore nominano ciascuno un suo *missus* o delegato; ed i due delegati sorveglieranno la gestione pubblica locale e ne riferiranno. Ma chi è il vero padrone di Roma, san Pietro o l'imperatore? La costituzione parla chiaro; all'articolo nono dice: « *Novissime admoneatur ut omnis homo, sicut Dei gratiam et Nostram habere desiderat, ita praestet in omnibus obaerentiam atque reverentiam huic pontifici*¹ ». E si badi bene, la costituzione di Lotario è la formulazione solenne e definitiva di uno stato di cose già sostanzialmente esistenti; non vi è di nuovo che il cambiamento dei *missi* imperiali straordinari in *missi* permanenti.

Basta quanto sopra per comprendere il valore politico della moneta *antiquior* papale-imperiale. Essa è papale cioè di san Pietro, sovrano reale di Roma, ma è anche imperiale, non tanto perchè Carlo o Ludovico, ovvero Ottone è imperatore romano, ma perchè è sempre il *patricius* cioè il patrono, il protettore, colui che invigila e controlla che tutto proceda regolarmente. Quanto alla aristocrazia avita, amministrante Roma, essa non entra nella moneta, perchè non è un potere sovrano e nemmeno ancora un potere subalterno.

Ma sopravviene la grave crisi imperiale con la decadenza degli ultimi Carolingi. Se ne prevalgono Roma e l'Italia, questa per darsi un re, che vorrà essere anche imperatore; quella per fare di meno di un *patricius* che non ha più forza di dominare l'Italia: ed ecco come si spiega la moneta di Alberico (932-955). In essa il lato papale è intatto, perchè Alberico non contesta che il sovrano di Roma sia san Pietro, ma nel lato imperiale viene soppresso il nome dell'imperatore e sostituito da ALBERICVS PRINCEPS.

Si potrebbe obiettare che in quella moneta il FIERI IVSSIT,

¹ *Monumenta Germaniae Historica*, III. *Leges* I pp. 239-40 (serie Pertz).

che ne occupa il centro, dimostra come non il debole papa ma il fiero e potente principe comandasse a Roma. Ma ciò non cambia la base che resta intatta. Alberico faceva da padrone e l'imbelle suo fratello, da lui stesso nominato, restava estraneo al governo, ma san Pietro ed il suo rappresentante seguitano a figurare nella moneta mentre l'imperatore, il *patricius*, scompare per essere sostituito dal principe di Roma.

Per rendere automaticamente, di diritto e di fatto, Roma a san Pietro, ovvero al papa, Alberico in punto di morte domandò ai maggiorenti romani di nominare a capo della Chiesa, quando fosse morto il regnante, il proprio figlio Ottaviano erede del principato albericiano.

Ma l'impero prostrato ritorna a vita ed il nome di Ottone il grande ritorna a comparire sulla moneta romana. Gli imperatori abusarono troppo del loro ufficio ed il loro tallone, da Ottone a Federico Barbarossa, calcò o minacciò di calcare Roma; e contro questo tentativo sorse il comunismo italiano il cui fronte accentrava a Milano ed il cui centro era all'interno di Roma. Ecco la così detta restaurazione del Senato romano del 1143, cioè la costituzione comunale di Roma sotto un vecchio classico nome, ed ecco, a compimento dell'opera, la moneta senatoria cioè municipale romana.

Ma a Roma la « *libertas* » cioè il diritto di amministrare con i propri consoli o priori o podestà senza soggiacere ad altre autorità, come l'intendevano i comuni italiani, non poteva essere che molto relativa, anche nel senso medievale perchè, al contrario delle altre città italiche, l'alto sovrano vi risiedeva.

Ed ecco il comune romano, vassallo diretto del papa, avere più spesso un senatore che un Senato, senatore spesso eletto dall'alto sovrano quando questi non accettava per se quella carica che i romani *spinte* o *sponte* gli offrivano.

Come si può parlare perciò di usurpazione capitolina contro il legittimo sovrano il papa, o di una vera restaurazione della libertà romane contro l'usurpazione papale? Le due tesi sono due partiti presi o due incomprensioni e non altro.

Le fughe, le proteste, gli anatemi dei pontefici, le riconciliazioni, i patteggiamenti e tutte le altre vicende di lotta tra il Senato romano ed il papa non tolgono la sostanza permanente di quel regime e la moneta senatoriale parla conclusivamente.

Riformato il Senato, circa il 1184, si riapre la zecca di

Roma per coniare un nuovo tipo di moneta, assolutamente laico, copiando il tipo di una moneta straniera che aveva molto credito e correva da tempo in Roma. La nuova moneta prende il nome ibrido di *provisino del Senato*; siamo in un periodo di crisi materiale del papato dopo il grande regno di Alessandro III. Il suo successore Lucio III trovò Roma a lui ostile; le idee di Arnaldo da Brescia avevano prevalso nella città ed egli dovè allontanarsi dal territorio romano per mai più ritornarvi.

La moneta del Senato durò anche quando i pontefici, come Innocenzo III, Onorio III, Gregorio IX, ed altri, avevano ottenuto tale prestigio politico da ritenere assurdo che si tenessero esautorati dal principato.

Al *provisino*, cioè alla moneta piccola seguì molto tempo dopo, circa il 1252, un'altra moneta autonoma più perfetta, sulla quale il senatore forestiero (Brancaleone) volle mettere il suo nome, e che chiamossi *grosso romanino*, per l'effigie di Roma che vi si volle impressa.

Il papa nemmeno allora protestò; la città era libera dei propri destini, il papa, assente, a Lione con i cardinali e la corte. Brancaleone, istigato dai romani che pativano per quell'assenza, intimò ad Innocenzo IV di fare ritorno in Roma, e, dopo circa nove anni, la città rivide fra le sue mura la corte papale ma per poco tempo.

Una prima protesta per la coniazione di alcuni *grossi romanini* col nome di Carlo d'Angiò la troviamo in una lettera di Martino IV, protesta che lasciò le cose come si trovavano. Bonifacio VIII volle anch'egli reagire, e mentre trionfava nei suoi maneggi politici si fece nominare senatore e fece coniare una moneta d'argento (*il sampietrino*) ove sostituì alla figura di Roma ed al simbolico leone, quelle dei principi degli Apostoli; ma non soppresse le monete senatorie.

Dopo cinquant'anni la zecca di Roma batte il *ducato d'oro* con l'affermazione di san Pietro che investe il senatore, ad imitazione del *ducato veneto*, ove in luogo di san Pietro è san Marco quale protettore della città. E qui deve essere certamente avvenuto un accordo tra il Senato ed il papa. L'affermazione del san Pietro investente il senatore può essere fatta tanto per sostenere il principato di san Pietro come per il comune libero autonomo dipendente dal solo suo protettore.

Così si procede finchè, dopo l'anarchia in Roma del periodo avignonese¹. Roma stanca, disillusa del regime comunale, accetta il diretto governo personale del papa. Questi non rinnova subito la moneta e si contenta di farvi apporre qualcuno degli emblemi della sua sovranità, prima un semplice stemma come usavano i senatori; poscia, tra la leggenda, le chiavi di san Pietro, finalmente sotto Eugenio IV la tiara o triregno con le chiavi, il nome del papa e quello di san Pietro. Nessun accenno più al Senato, al popolo romano, alla *Roma caput mundi*. La moneta ci documenta come dal 1439 in poi il papa non fu l'alto sovrano di un comune libero ma sibbene sovrano assoluto della città di Roma e delle altre terre pontificie.

E. MARTINORI

(La seconda parte sarà pubblicata nel prossimo numero degli Atti e Memorie).

¹ Per le rare monete coniate in Roma da Urbano V e Gregorio XI dalla zecca del Senato che si possono considerare quali monete commemorative, vedi MARTINORI, *Annali della zecca di Roma (serie papale)*, Roma, MCMXVII.

IAiE

Acc. 58/92 m
12/11/92 n

BIBLIOTEKA

I
H
K
M

II 11.401/1

ARTI GRAFICHE

E

FOTOMECCANICHE

POMPEO SANSAINI

VIA ANTON. SCIA-

LOIA, 3-5 - ROMA

TELEFONO 20-952